

Quarant'anni dopo il 1978

STANISŁAW GRYGIEL*

Quarant'anni dopo il memorabile 1978, nella situazione in cui oggi versano le società e la Chiesa suona come ultimo campanello d'allarme il grido dell'allora neoeletto Papa Giovanni Paolo II: "Non abbiate paura! Spalancate le porte a Cristo!". Siamo oggi perdendo di vista "il centro dell'universo e della storia" (*Redemptor hominis*, 1) e con esso si spegne il *timor Dei*. Aprendoci al mondo della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi e della superbia della vita, anneghiamo nel caos suscitato da una "legione" di spiriti maligni. Per molti questi diventano punto di riferimento nel discernere le situazioni e nel giudicarle a vantaggio delle proprie debolezze. Il dubbio se Dio abbia veramente detto ciò che ha detto diventa soggettiva certezza di cui molti si accontentano. Di conseguenza, non siamo in grado non dico di rispondere alla domanda "Chi è l'uomo?", ma persino di porla, poiché non la diventiamo: Coloro la cui vita non è un continuo cercare la risposta a questa domanda cadono nel caos. Non si apre infatti per loro la porta attraverso la quale si entra nella città della pace che vi nasce nella bellezza della verità e del bene contemplati in tutto il creato. Nel caos vivono coloro che non si rendono conto di essere chiamati a esser santi e immacolati al cospetto di Dio (cfr. *Ef* 1, 4). Il caos deriva dal loro non sentire la voce della coscienza morale, contro la quale si lascia andare la storia.

* Professore emerito di Antropologia Filosofica presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II, Roma.

Nel corso degli esercizi spirituali tenuti nel 1976 a Paolo VI, il cardinale Karol Wojtyła disse che la confusione e il caos dottrinale rappresentano il pericolo più grande per la vita della Chiesa. Nel caos la fede e la vita morale degli uomini si disintegrano nel gaio liberalismo e nella altrettanto gaia *praxis* che indulge alle debolezze e umane e talora persino le benedice. L'alleanza del liberalismo e della *praxis* pastorale fa sì che gli uomini perdano la ragione, allontanandola dal Logos in cui Dio li crea. Di conseguenza, la filosofia e la teologia vengono contaminate dalle divagazioni politico-psicologico-sociologiche, cosa che le rende entrambe illegittime. C. K. Norwid le chiamerebbe “bastarde”, in quanto “tutte le intelligenze pratiche /pragmatiche/ non sono cristiane – e tutte quelle cristiane sono non pratiche”¹. Uno dei “demoni” del romanzo di F. Dostojewski, Wierchowiński, in preda quasi alla follia dice come si deve introdurre la società nel sistema totalitario: “Cercheremo di creare prima di tutto la confusione. /.../ Penetreremo nel popolo”, da far sì che “i giurati” assolvano “i criminali” e gli uomini siano ubbidienti “da bambini e da creduloni /.../. Adesso sono indispensabili due generazioni della dissolutezza /.../ che renderà l'uomo un individuo osceno, codardo, crudele e egoistico”².

Per Giovanni Paolo II la Parola in cui Dio creativamente pensa l'universo e l'uomo non è mai equivoca, ambigua, caotica. La Parola incarnata di Dio è sempre chiara come un fulmine, non confonde mai. Siamo noi a oscurarla. Proprio per questo dobbiamo tutti liberare l'insegnamento della Chiesa dal nostro soggettivismo, elevandoci alle altezze della fulminea chiarezza divina. Colui che consiglia agli uomini di non pensare, cioè di non mirare all'ideale e di non cercare in esso la misura dei propri atti, è perciò spietato ingannatore e nemico degli uomini. Li fa cadere nella disperazione.

L'alleanza del liberalismo e della *praxis* pastorale inverte la prima frase della *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II. In modo subdolo fa sì che non sia più il Redentore dell'uomo a essere “centro dell'universo e della storia”, ma sia la storia, cioè il tempo, a essere “centro” del nostro fare tradotto in salvezza. Di conseguenza, la preghiera e la grazia

1 C. K. NORWID, “Za kulisami. II”, in ID., *Pisma wszystkie*, volume IV, Instytut Wydawniczy Warszawa 1971, 528.

2 F. DOSTOJEWSKI, *Biesy* [I demoni], Warszawa 1958, 417, 418 (trad. propria).

vengono trattate come un'aggiunta alle attività della cosiddetta beneficenza. La teologia e la filosofia vengono invece sostituite dalle scienze sociologiche, psicologiche e così via, le cui domande funzionano come se fossero domande fondamentali sul senso della vita, che si svolge tra il dono ricevuto dall'uomo nell'istante del concepimento e il dono che egli è chiamato ad offrire nell'istante della morte. Il pensare proprio di queste scienze non raggiunge però in alcun modo il dono ricevuto all'inizio della vita e il dono da fare alla sua fine. Perciò li trascura oppure addirittura li nega. Karol Wojtyła rispettava le scienze, ma non appoggiava il suo pensiero antropologico su di esse. Non le riteneva adeguate all'esperienza morale della persona umana.

Karol Wojtyła distingueva il bene dal male nell'esperienza morale della persona umana e nella contemplazione della bellezza che trascende e che trasfigura l'uomo che dimora nella comunione delle persone. In quest'esperienza e in questa contemplazione egli scorgeva la dignità della persona umana, cioè il suo essere aldilà di qualsiasi prezzo. È in loro che Karol Wojtyła aveva anche vissuto il continuo nascere dell'uomo, il suo essere fino alla morte nascituro, in latino *naturus*, cosa che Cristo spiega a Nicodemo. La *natura* che è l'uomo si compie quindi nell'adorazione di Dio che avviene "in Spirito e verità" (Gv 4, 23) e verso il Quale egli si converte, cioè ri-nasce. Indicando all'uomo un ideale da seguire o, se si vuole, orientandolo al bene, la *natura* gli permette di conoscere la differenza tra il bene e il male e di giudicare le proprie azioni. Se l'uomo non fosse *naturus*, nascituro, l'etica sarebbe impossibile.

Analizzando gli atti della persona, Karol Wojtyła vi contemplava l'epifania del suo essere nella verità (cfr. "Persona e atto"), vi scorgeva l'epifania del suo essere "immagine e somiglianza" di Dio, cioè l'epifania della verità e della dignità dell'uomo, che lo rendono più grande di se stesso. Dalla convivenza con il Logos in cui l'uomo viene creativamente pensato e salvato da Dio, cioè dalla fede in Dio e nella verità della creazione, scende sulla vita il senso e il valore che non hanno carattere etico ma che rendono possibile l'etica stessa. Proprio per questo, per dirla con le parole di Kant così care a Wojtyła, l'uomo non ha alcun prezzo (*Preis*), egli è inestimabile dignità (*Würde*). Essendo dignità, l'uomo non deve seguire la storia, poiché non è un suo prodotto. Affidato al Logos che lo ama, anch'egli è "centro dell'universo e della storia".

L'uomo non può mai possedere la bellezza. Essa lo trascende. Però, trascendendolo, lo chiama a camminare verso di essa. Questa chiamata eleva l'uomo aldilà di qualsiasi prezzo. Difende la sua libertà che egli ogni giorno deve conquistare in modo adeguato alla verità del proprio essere persona nascita (*natura*). La bellezza difende non solo lo spirito dell'uomo ma anche il suo corpo. In fondo la teologia del corpo creata da Giovanni Paolo II s'identifica con la teologia della bellezza che è "forma dell'amore che entusiasma l'uomo al lavoro" (C. K. Norwid). La bellezza trasfigura la persona dell'uomo nel rovetto ardente cui è vietato avvicinarsi senza togliersi prima i sandali dai piedi. Grazie alla bellezza il rovetto ardente non cade nella disperazione propria della dissolutezza.

Se il corpo non fosse trasfigurato dalla bellezza che scorre su di esso dalle altezze dell'aldilà, la teologia del corpo sarebbe impossibile. Il corpo ed anche lo spirito, se si potesse allora parlarne, sarebbero oggetto del fare proprio delle scienze cosiddette esatte, chiuse nella *materia quantitate signata*. Allora l'uomo sarebbe ridotto a un essere umano sottomesso alle leggi matematiche. Non sarebbe persona, *dominus sui*. L'esodo dall'Egitto di un'ideologia non significherebbe che un andare in un altro "paese lontano" dei mercenari (cfr. *Lc* 15, 13). Invece di camminare verso la Terra Promessa, l'uomo continuerebbe a cadere dalla padella nella brace. Come uscire da questa dialettica della continua alienazione nelle realtà concupite dalla carne, dagli occhi e dalla superbia?

In cerca della risposta a questa domanda, Karol Wojtyła orienta la sua riflessione antropologica, fatta sempre nella fede, al dono che l'uomo riceve nell'atto della creazione e al dono che egli stesso deve essere per gli altri e in fin dei conti per Dio. La differenza sessuale in cui l'uomo si dona alla donna e la donna all'uomo, e la differenza ontologica in cui l'uomo creato si affida al Creatore, rappresentano lo spazio in cui si rivela la verità dell'essere la persona umana dono e si compie negli uomini il dono della salvezza. La persona costituisce la salvezza dell'altra persona.

Cogliendo la verità profetica della *Humanae vitae* di Paolo VI, Karol Wojtyła colse anche la necessità di ambientare questa enciclica in una tale antropologia. La colse con l'aiuto dei giovani che egli preparava all'amore sponsale sia nel matrimonio che nella verginità. Egli si era addirittura ancorato alla verità dell'amore responsabile con cui l'uomo si avvicina alla donna e la donna all'uomo. Da un lato il dono chiama al

dono e da un altro esso risponde alla sua chiamata. Essere dono significa essere mandato. Essere sposo-sposa significa essere mandato-mandata l'uno all'altra a dar testimonianza alla verità divina che si rivela nel loro amore. Amando e coltivando l'amore, gli sposi sono i primi a creare la cultura nel loro vivere "in una carne". La cultura dell'amore e l'etica formano un insieme aldilà dei discorsi psicologico-sociologico-politici. L'esperienza di quest'insieme trascende i nostri discernimenti e i nostri giudizi casuali. Questi, infatti, non sono mai adeguati all'essere l'uomo persona.

Ogni missione, in quanto indica il Futuro e chiama a uscire dal tempo presente, è pericolosa. Quella che è la persona soffre la persecuzione e persino la morte. Tutti i profeti vengono trattati così. Il mondo getta tra gli uomini le ombre della menzogna, mentre i profeti le denunciano e diffondono la luce che le dissipa. Le tenebre odiano la luce. San Giovanni Paolo II aveva pagato a caro prezzo l'impavida testimonianza data alla luce della verità e del bene. La sua testimonianza non aveva niente a che fare con la politica. Egli giudicava la politica dalle altezze in cui la cultura dell'amore e l'etica fanno un inseparabile tutt'uno nell'affidamento a Dio. Non c'è allora da meravigliarsi che il mondo di post-verità cerchi di irrompere nella Chiesa per costringerla a cancellare l'insegnamento di Giovanni Paolo II incatenato al Logos che, essendo "centro dell'universo e della storia", ama l'uomo così da chiamarlo a camminare verso la Divinità.

Secondo Giovanni Paolo II l'uomo, se il suo essere *natura* significa essere orientato a Dio, cioè ri-nascere sempre più verso di Lui, deve creare la propria vita come l'artista crea un'opera d'arte³. La crea vivendo nell'ascolto dell'Amore che, come dice Dante, gliela detta. L'artista che si allontana dal suo essere *natura* non crea che un *kitsch*.

I *kitsch* che rassomigliano agli uomini, ottennebrando il mistero dell'amore, distruggono la soggettività personale negli uomini e, in seguito, la società che vi nasce. Si servono del multiloquio in cui le parole appartengono non alla realtà ma al casuale *cogitare* – *velle* attaccato alle situazioni e staccato invece dall'Amore che scrive un'icona di Se stesso chiamata uomo. In questo multiloquio non si trova il punto di partenza

3 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti* (4.04.1999) 2.

da cui nascono le domande fondamentali sull'uomo che è un nascituro (*naturus*) orientato alla Trascendenza.

Nel caos provocato e sostenuto dal multiloquio oscurato dalla negazione della logica, gli uomini cadono nell'oblio della *natura* del loro essere persona ed erigono la propria debolezza alla dignità di principio della vita. La loro ragione illuminata da se stessa e dai suoi calcoli, ragione libera dal *verum, bonum et pulchrum*, ritiene l'indulgenza alla non-presenza dell'uomo a Dio e agli uomini qualcosa di dovuto e, quindi, giusto. Mai come oggi bisogna ascoltare Giovanni Paolo II, che considerava tale indulgenza un'offesa alla santità di Dio e un'offesa alla dignità dell'uomo.

Sono sicuro che nel caos dottrinale di oggi san Giovanni Paolo II chiamerebbe di nuovo noi uomini a ritornare al Principio che è la Parola incarnata di Dio, "centro dell'universo e della storia". Ci chiamerebbe a convertirci alla Parola del Principio, chiara come il fulmine e mai perciò equivoca e confusionaria. Equivoche e confusionarie sono le nostre parole quando non sono unite alla Parola nella Quale Dio ci crea e ci salva. Diciamo parole equivoche e confusionali quando non viviamo nell'incontro con Cristo in cui Dio nella propria eternità dice l'universo e ciascuno di noi. Ripetendo la Parola incarnata, la Chiesa custodisce il fulmine del "Io Sono Colui che sono presente!" (*Es* 3, 14). Il fulmine di queste parole dà inizio all'Esodo degli uomini dalle tenebre e li conduce alla Terra Promessa. Nel loro tuono si ode il grido di san Giovanni Paolo II: "Aprite le porte a Cristo! Anzi, spalancatele a Lui!". Uscite dai vostri discernimenti accidentali e affidatevi al discernimento di Colui che sa "quello che c'è in ogni uomo" (*Gv* 2, 25)! Entrate nella grande Tradizione dell'affidamento alla Parola più chiara del sole! Non lasciatevi chiudere nelle ideologie, perché esse vi sottomettono alla dittatura del tempo e dello spazio, cioè al mondo delle tre concupiscenze! Davanti a voi c'è l'eternità che vi chiama ad alzarvi e a camminare verso di lei! Non c'è alcun'altra libertà oltre questa che è da ricevere e allo stesso tempo da conquistare come Terra Promessa.